UN ESEMPLARE TESTO SOVIETICO

STORIA DELL'URSS

di ROBERTO BATTAGLIA

I tre volumi di storia per le scuole secondarie sovietiche, redatti dall'Istituto dell'Accademia delle Scienze dell'U.R.S.S. sotto la direzione di A. Pankratova (*), hanno un interesse così notevole per l'indirizzo della nostra lotta culturale da augurarci che ne venga eseguita al più presto la traduzione italiana. L'importanza di quest'opera non sta soltanto nel fornire un'integrazione, un utile sussidio per chi voglia stabilire un primo rapporto fra il pensiero politico del marxismo-leninismo e le condizioni generali della società che ha realizzato il primo Stato socialista nel mondo; sta nel fatto che proprio la natura e lo scopo di questi volumi, concepiti come testi per le scuole corrispondenti all'incirca al nostro ordine medio-superiore, ci richiamano a una considerazione ancor più immediata, alla considerazione del *metodo* con cui viene insegnata la storia nell'U.R.S.S., all'esame delle profonde differenze che lo distinguono dal metodo tradizionale ancora vigente nelle nostre scuole.

Nelle scuole secondarie dell'U.R.S.S. la storia comincia dall'inizio, ossia dallo studio delle condizioni dei primi uomini che abitarono il territorio nazionale. Da noi invece comincia dalla coda, ossia dall'epoca della decadenza dell'Impero romano. E' un diverso punto di partenza che non è evidentemente casuale ma ha un suo significato preciso. Quali sono infatti le sue conseguenze didattiche? I nostri ragazzi, come ogni italiano di media cultura, conosceranno la storia del proprio paese solo parzialmente, riterranno che sia degna di uno studio più approfondito, d'un interesse ancora attuale solo quella parte di essa che s'inizia col cristianesimo; troveranno già determinati *per sempre* i concetti di Stato e di proprietà privata mentre tutto il resto, ossia l'origine storica di questi concetti, dilegua nelle nebbie dell'al di là. I ragazzi sovietici invece, e poi l'uomo nuovo del socialismo, eliminano fin dall'inizio questa «soggezione del mistero», assorbono in sè quel fondamentale insegnamento che ci viene dallo studio dell'umanità primitiva: il fatto che lo Stato e la proprietà privata hanno seguito e non preceduto il formarsi della società umana.

L'iniziare la storia dall'Impero romano e dalla sua disgregazione consegue inoltre un altro risultato che s'intreccia al primo nella formazione d'una mentalità angusta di classe: non solo lo Stato e la proprietà sono eterni e inconoscibili nella loro origine, ma anche «l'Italia» sembra essere sempre esistita come «la gloriosa eredità» tramandataci da quei tempi lontani. Il sentimento nazionale viene così subito trasformato in «mito verbale e retorico» (Gramsci), si determina nell'idea d'un mondo perduto da riconquistare, d'una «grandezza latina imperiale» momentaneamente offuscata, ma non spenta dai «barbari». E quest'idea dei barbari, degli stranieri ai quali dovrebbe attribuirsi ogni nostra sventura, formerà poi il filo che cucirà tutto il romanzo ideologico dell'italiano dai tempi più remoti ai giorni nostri, servirà a fomentare nei quadri della borghesia la smania e la velleità di rivincita nazionalistica.

Altra differenza che salta all'occhio scorrendo i testi dell'U.R.S.S. e quelli della scuola di Gonella. Sembra quasi, a dar fede a questi ultimi, che l'Italia sia stata abitata soltanto da alcuni individui d'eccezione, assoggettata da alcuni tiranni, percorsa da alcuni stranieri: fin nelle vignette scolastiche si ha la conferma di ciò. scompare qualsiasi accenno all'esistenza almeno materiale del popolo, dei suoi strati oppressi che son nati e vissuti senza lasciare alcun segno che distingua le loro vestigia, per ripetere il giudizio dell'aristocratico Foscolo, «dalle infinite ossa che in terra e in mar semina morte». Quieti e silenziosi, essi non entrano nella storia non dico dalla gran porta dell'immortalità, ma nemmeno da quella di servizio. Nella storia russa invece, quasi a ogni volgere di pagina: vengono citate le ricorrenti ribellioni degli oppressi nella società divisa in classi, fino al loro epilogo vittorioso: dalla rivolta di schiavi in Crimea nel secolo II e dalla lunga lotta degli Armeni contro i conquistatori Arabi alle Insurrezioni di Kiev e Novgorod nel secolo XII, dalla guerra di liberazione dal giogo tartaro alle grandi ribellioni popolari guidate da Razin e da Pougatchev, dalla insurrezione dei decembristi alla Rivoluzione di Ottobre.

In realtà la differenza maggiore non è nella sostanza, anche se è vero che da noi impero o chiesa, tiranni locali o stranieri, son stati sempre una soma tale da lasciar poco fiato per gridare agli oppressi. In realtà anche il nostro popolo, dagli schiavi di Spartaco ai cento e cento episodi di insorgenza dell'età comunale dalle rivolte contadine e cittadine dell'epoca delle signorie e dell'assolutismo alle insurrezioni dei «rustici» nella Valle Padana alla fine del '700, dai volontari del Risorgimento alla Resistenza, è stato anch'esso pur presente nella storia e qualcosa ha fatto per dimostrare la sua protesta contro le classi dominanti nostrane, fra le più egoiste e retrive del mondo.

Tutto ciò viene accuratamente cancellato dalla storiografia borghese che concede tutt'al più qualche paginetta sterilizzata al tumulto dei Ciompi o alle Cinque giornate di Milano. Questa mutilazione non deriva soltanto da un gusto sentimentale del viver pacifico, dal pio intento di risparmiare ai nostri ragazzi la visione degli orrori rivoluzionari.

«Compito della reazione è quello di estirpare queste tradizioni, di presentare la rivoluzione "come forza elementare della follia". Compito della reazione è quello di costringere a dimenticare quelle forme di lotta, quelle forme di organizzazione, quelle idee, quelle parole d'ordine che l'epoca rivoluzionaria con tanta fecondità e varietà ha generato... Proprio in tali periodi appare col massimo rilievo la funzione delle varie classi nella definizione delle forme della vita sociale, si costruiscono le fondamenta della sovrastruttura politica che si mantiene poi a lungo sulla base dei rinnovati rapporti produttivi» (Lenin).

L'insegnamento di Lenin è ben vivo e presente nelle pagine di questi testi di studio elementare sovietici come «un metodo» che prima di divenire metodo di insegnamento è stato quello stesso che ha determinato la costruzione della società socialista, ha caratterizzato la lunga lotta che il Partito bolscevico ha dovuto condurre sotto la guida di Stalin.

Se apriamo uno dei nostri testi, subito ci accorgiamo delle tesi individuali, del carattere arbitrario con cui vengono interpretati i punti salienti o i personaggi prediletti dall'autore: da una parte è il bianco e di qua è il nero, qui son tutti angioli e lì tutti diavoli. Il risultato più importante conseguito dalla recente storiografia sovietica, uscita dalla critica degli schemi della scuola di Pokrovski e dal falso obiettivismo che tutto accetta ed esalta perchè «necessario», sta invece nella continua e vigile capacità di distinzione, nel saper cogliere nella storia, anche nei momenti più complessi, il suo movimento dialettico, le contraddizioni di classe. Vedi ad esempio come vengono definiti nella loro realtà e non esaltati mitologicamente le figure di Pietro il Grande e di Caterina II, come anche nella grande guerra di liberazione condotta contro Napoleone I viene curata questa distinzione: il regime zarista, che pure aveva contribuito alla difesa del territorio nazionale, resta quel che era o accentua ancora i suoi caratteri di «gendarme della reazione in Europa»: i soldati che avevano battuto le armate napoleoniche vengono dipinti non con i colori della oleografia ufficiale, ma secondo le loro reali condizioni di vita negli stabilimenti schiavistici, organizzati secondo il motto del mistico Alessandro I: «Costi quel che costi si faranno le colonie militari anche se la strada di Pietroburgo dovrà essere lastricata di cadaveri».

C'è infine al di là delle osservazioni di metodo, ancora qualcosa che scaturisce evidente dalla lettura di queste pagine. Non solo noi ne abbiamo tratto una preziosa lezione di metodo storico, ma anche, conoscendo più da vicino il paese del socialismo, abbiamo sentito accrescere il nostro affetto e la nostra gratitudine per il popolo russo, abbiamo constatato l'esattezza del giudizio che dà su di esso B. Grécov concludendo la sua indagine sull'antica civiltà di Kiev: «Non ci si sbaglierà affermando che nessun altro popolo ha tanto sofferto ed ha affrontato tanti sacrifici per se stesso e per gli altri».

ROBERTO BATTAGLIA

(*) K. BAZILEVICH, S. BAKHROUCHINE, A. PANKRATOVA, A. FOGHT: "HISTOIRE DE L'U.R.S.S." Editions en langues étrangères, Moscu, 1945.

RICHELIEU

...In piedi, accanto al camino, stava un uomo di media statura, dalla cera altera e superba e dalla fronte larga. Sebbene avesse appena trentasei o trentasette anni, capelli, mustacchi e pizzo cominciavano a diventar grigi; meno la spada, aveva tutto l'aspetto d'un guerriero e gli stivali di bufalo, tuttora coperti di polvere, indicavano ch'era solito montare a cavallo. Era Armando Giovanni Duplessi, cardinale di Richelieu, non quale ci viene dipinto, infermo come un vecchio, sofferente come un martire, ma tal quale era realmente in quell'epoca, vale a dire astuto e galante cavaliere, debole di corpo, ma sostenuto da quella possanza morale che lo rese uno degli uomini più straordinari che siano mai esistiti...».

LEGGETE IL ROMANZO DI A. DUMAS «I TRE MOSCHETTIERI», PROSSIMAMENTE IN APPENDICE SU «L'UNITA'»

CRISI A HOLLYWOOD

Anche il pubblico USA è stanco dei soliti film

I produttori indipendenti e la censura americana - Un'opera d'arte: "L'escluso" - La RKO costretta a venire a patti

Ammiccava sorridente con i suoi occhi da bimbo e lanciava brindisi a ripetizione il produttore americano Joseph Burstyn, una notte dello scorso settembre, per tutte le molte ore che durò la serata di chiusura del X Festival cinematografico di Venezia: il premio internazionale conferito al suo film «The Quiet One» («L'escluso»), dopo il successo già ottenuto pochi mesi prima alla Mostra belga, rappresentava una vittoria di tutto il gruppo di produttori indipendenti statunitensi sui trust di Hollywood e costituiva inoltre una garanzia che il film sarebbe stato proiettato in Europa.

Ma le previsioni, legittime e più che ovvie, architettate da Burstyn nel corso di quella notte peccavano invece d'ottimismo: «L'escluso», storia di un ragazzo negro di Harlem che i critici statunitensi hanno definito «Sciuscià d'America» raccostandolo al film di De Sica, non è stato acquistato, malgrado i premi - tra cui quello della critica - dai nostri distributori e probabilmente non sarà mai proiettato al pubblico italiano che invece sarà ancora costretto a subire i fondi di magazzino di Hollywood. E' prevedibile che «L'escluso» potranno vederlo soltanto gli amatori dei circoli del cinema, e stupirsene, perchè questo film, che è costato appena qualche diecina di migliaia di dollari e che è stato realizzato in passo ridotto rappresenta, nel quadro del cinema americano, una novità tale da essere registrata nelle storie di quella produzione.

«L'escluso» infatti, che ha inaugurato domenica scorsa l'attività del Circolo romano, ha dato l'avvio, pur con i suoi limiti che rischiano di ridurre il problema negro negli Stati Uniti entro una serie di casi patologici individuali, ad un numero ormai notevole di film dedicati al dramma dei pregiudizi razziali che grava con sempre più duro peso sulla società americana. Anche le «Case» di Hollywood, oltre agli indipendenti, sono ormai costrette ad occuparsene. Tralasciando i film in cui il problema negro viene inserito in un più vasto quadro dell'attuale struttura sociale degli Stati Uniti, come «Strange Victory» di Leo Hurtwitz, sono da segnalare nella recente produzione già cinque opere che, con intenti diversi, partecipano alla polemica antirazzista.

Nella maggior parte dei casi si tratta di film realizzati da produttori indipendenti con capitali propri o di amici, come Louis Rochemont, che ha diretto «Lost Boundaries», anticipando tutto il suo denaro e garantendo ogni finanziamento ottenuto nel corso della lavorazione, con le sue proprietà immobiliari. Il film, che negli Stati del nord ha ottenuto un notevole successo, è stato proibito in tutto il Sud razzista, e in seguito a questo arbitrario intervento della censura l'Unione Americana per le libertà civili ha chiamato in giudizio lo Stato di Georgia, perchè la proibizione è contraria ai principi sanciti dalla Costituzione. La sentenza non è ancora stata emessa, ma anche ammettendo che essa possa essere favorevole all'Unione, il suo valore sarà puramente formale, poichè i circuiti maggiori sono controllati dai trust, che detengono un illegale monopolio dell'esercizio cinematografico.

In tali condizioni la libertà d'espressione cinematografica diviene semplicemente un modo di dire, privo di qualsiasi contenuto. Ne è chiaro esempio un altro film antirazzista, «Pinky», per la regia di quell'Elia Kazan che già diresse un film sull'antisemitismo negli Stati Uniti, «Barriere invisibili».

«Pinky», che racconta la storia di una ragazza di sangue negro che passa per bianca e che d'un tratto vede ergersi contro di sè i pregiudizi razziali, è stato abbondantemente censurato: l'ufficio di censura ha precisato che i tagli abolivano soltanto 34 secondi di proiezione, ma nello stesso comunicato si poteva leggere che è stata eliminata una scena di tentato rapimento, un'altra in cui si vede una ragazza negra schiaffeggiata da un poliziotto bianco, e la scena finale in cui i protagonisti si baciano. Se tutto questo, cioè le situazioni centrali del racconto, si può svolgere in 34 secondi, c'è da credere che il film di Kazan duri un minuto. Ma, a parte l'ipocrisia di questi comunicati ufficiali c'è di più: a Kansas City, due negri che volevano assistere alla proiezione di questo mutilo «Pinky», film prodotto per combattere il razzismo antinegro, sono stati cacciati dal cinema *Granada Theatre* «per motivi di colore di razza».

Di fronte a questa serie di film dedicati ai problemi razziali, c'è da chiedersi come mai le Case maggiori di produzione li accettino, sia pure parzialmente, in circuiti di loro proprietà, pur essendo realizzati da produttori indipendenti o semi-indipendenti e col rischio di essere colpiti, come s'è visto, dalla censura che mira a conservare le distinzioni di razza.

Il fattore determinante è dato dalla gravissima crisi che attraversa Hollywood, poichè il pubblico diserta le sale in cui si proiettano i film fino a ieri considerati «commerciali» per definizione.

Perciò le grandi Case, per non correre rischi, limitano la produzione diretta integrando il programma di distribuzione con lavori d'indipendenti: il caso limite oggi è quello della R K O che copre il fabbisogno del proprio circuito soltanto per il 50%. Così, per via indiretta, penetrano nella roccaforte del cinema americano quegli uomini che avevano cercato di non sottomettersi alla dittatura di Wall Street e che ora possono almeno patteggiare con l'alta finanza della celluloide.

Poste nell'alternativa di chiudere i battenti delle proprie sale cinematografiche o di accettare i film prodotti al di fuori di Hollywood, le grandi Case vengono di tanto in tanto a compromessi, tentando poi di rifarsi con la loro propaganda antiprogressista a base di «Il Danubio rosso» ovvero «Ho sposato un comunista». Tanto pericoli grossi non ne corrono: provvede l'autorità statale a censurare i film più «pericolosi», cioè, nel caso, più decisamente antirazzisti, e magari a mandarne in galera gli autori.

EDGARDO MACORINI

SENSO PROIBITO

Ripetizioni

«Tanto per Melissa quanto per Torremaggiore la prima versione governativa risultò inesatta. Ecco un fatto che non dovrebbe ripetersi». *Così addirittura Luigi Salvatorelli sulla Stampa accusava praticamente di falso il governo del 18 aprile. Eppure Salvatorelli sa bene, malgrado non lo dimostri, che il suo augurio risulta assai malizioso: ecco, infatti un fatto che si è ripetuto. Ancora una volta la versione governativa si è dimostrata inesatta e falsa. Anche i ciechi se ne sono accorti*, anche il Messaggero, anche la Libertà. *Vogliamo scorrere le colonne dei giornali?*

Perchè ha sparato?

Cominciamo dal Messaggero. *Il giorno seguente all'eccidio il giornale di Missiroli scriveva* «A un primo assalto la polizia riusciva ad avere la meglio facendo uso soltanto delle bombe lacrimogene. Ma subito dopo le forze dei dimostranti si ricomponevano e tentavano un secondo assalto, facendolo precedere dal lancio di una bomba a mano».

Seconda giornata: il Messaggero ha mandato sul posto un suo inviato, Corrado Calvo, il quale, onestamente, non se la sente di sostenere la tesi della bomba a mano. E scrive: «la massa ondeggiò sotto la spinta dei sopravvenienti. E partì il primo colpo di moschetto. Chi può dire quando i fucili sparano per intimidire o per uccidere?»

Una cosa si può dire, tranquillamente: che anche stavolta il fucile della polizia ha sparato, ripetutamente e anche stavolta ha ucciso. Sei morti.

Spari nell'anno santo

Il fucile ha sparato. Perchè ha sparato? Sono anni che noi tentiamo di spiegarlo. Ed oggi c'è arrivata anche la Libertà: «Ebbene quando fatti di questo genere avvengono ed in Italia avvengono ormai troppo di frequente — anche in occasione dell'Anno Santo — noi siamo costretti a pensare che non si va a morire se non esiste una situazione obiettiva intollerabile per cui, pur di modificarla ci si riduce a rischiare la vita».

Due volte al mese

Ormai è chiaro a tutti che è arduo insistere nella difesa di ufficio di Scelba e della sua polizia. Troppo lunga la lista dei morti, troppo il sangue versato. «Una Pubblica Sicurezza — *scrive il* Giornale della Sera — che spara un paio di volte al mese — lo creda il Ministro Scelba — basta a mala pena alla propria sicurezza privata e può diventare estremamente malsicura per il regime e per la nazione». *Parole ammonitrici ed inequivocabili*: «L'arte del Governo non è così facile come tanti dilettanti se la immaginano».

Ma Scelba non è un dilettante. E' un professionista. Il «capo del personale della Confindustria» è diventato ormai un tecnico di queste cose. Dimostra di non essere un irresponsabile, ma un responsabile. In ambedue i casi, comunque, se ne deve andare.

Difesa d'ufficio

Scelba invece vuol rimanere. E ci sono i giornali che se la sentono di fargli la reclame, continuano a far girare il disco delle lodi. Ecco Salerno: «secondo gli stessi circoli Scelba deve essere lasciato al ministero dell'Interno perchè possa portare a termine la sua politica che indubbiamente ha dato dei frutti».

Chi ha scritto queste parole certamente non si è accorto della loro macabra ironia. Parlare di frutti della politica di Scelba nel momento in cui a Modena si svolgono i funerali di sei vittime di quella politica dimostra uno scarso senso di opportunità o una forte dose di cinismo. Noi propendiamo per ambedue le ipotesi.

Argomenti frusti

Pochi sono rimasti i difensori di ufficio del Ministro di polizia, diciamo. Ecco il Tempo, *imperterrito*: «I fatti di Modena potrebbero essere anche una prova generale, l'inizio della maniera forte che più volte è stata annunciata dall'opposizione».

Il disco gira a vuoto. Al Tempo *di Angiolillo non vogliamo rispondere noi. Facciamo rispondere a Vittorio Gorresio, dalle colonne della* Stampa: «Già sentiamo incalzanti le interpretazioni che parlano di manovre coordinate di piani di agitazioni, di artificiose speculazioni nella provincia rossa modenese; sono frusti argomenti che non esauriscono il problema».

* * *

In questo modo la stampa ha parlato dei tragici fatti. Un cumulo di menzogne, di strepitose contraddizioni, di vecchi motivi ritrovati in tanti anni di «attività». Ma, tra tanto veleno, qualche sprazzo di verità. Gli uomini onesti comprendono che è in gioco qualcosa di grosso, di troppo grosso: la libertà di vivere.

IL DIAVOLO ZOPPO

LETTERA DA LONDRA

Prospettive poco allegre per le zitelle di Hyde Park

La borghesia inglese ha varcato la metà del secolo con malinconici bilanci e con più buie previsioni per quanto concerne il prossimo futuro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, gennaio. — *A Londra l'arrivo del 1950 ha dato luogo, sopratutto sulla stampa; ad una curiosa polemica fondamentalmente priva di ogni base scientifica: è con il 1. gennaio 1951 che si inizia la seconda metà del secolo, o non piuttosto dal 1. gennaio di quest'anno? La disputa appare in sè abbastanza idiota ma per quanto anche gli astronomi di Greenwich, abbiano dimostrato che la data fatidica non cadrà che l'anno prossimo, buona parte dei grandi giornali borghesi, che a Londra fanno il bello, ed il cattivo tempo, hanno votato per il «sì», proclamando iniziata già la «seconda metà del '900» per avere una buona scusa per celebrare l'avvenimento con un'orgia di quegli articoli commemorativi che tanto piacciono agli inglesi.*

John Bull triste

Proprio sulla scorta di ciò che i suoi portavoce scrivono in questi giorni si può constatare con quanto pessimismo, con quanta tristezza, in quale atmosfera di malinconia, la borghesia britanica si appresti a discendere la seconda metà del ventesimo secolo. La speranza non aleggia sull'isola, gli eventi mondiali non promettono niente di buono, le prospettive sono tutt'altro che allegre e non permettono calcoli ottimistici per i discendenti di John Bull una volta adusati a dominare con le loro navi il mondo.

Certo non tutto va bene, come per i loro antenati, per quei milords che siedono oggi, per diritto ereditario, alla Camera Alta, e per diritto di proprietà nelle direzioni delle grandi aziende monopolistiche. E' finito per la Gran Bretagna il «periodo d'oro» di quando poteva dettare legge al mondo. Scrive il Sunday Times, ricordando l'inizio del secolo, «allora sovrani per diritto ereditario regnavano ovunque eccetto in Francia e negli Stati Uniti. La pacifica (!) Gran Bretagna non era solamente la più ricca delle nazioni, ma aveva un tale dominio dei mari da far fronte a qualsiasi alleanza per quanto potente». La flotta e la sterlina erano i numi tutelari della borghesia inglese, oggi i re costituzionali sono spariti e le forze del progresso stanno trasformando la faccia del mondo «L'India, la Birmania, l'Egitto, Ceylon erano governati da Westminster» scrive un altro quotidiano; e come si fa oggi a non essere disperati quando gli amici stessi tentano ad ogni momento di farti lo sgambetto di giocarti tiri mancini? Sono ben gli Stati Uniti che vogliono affogare la sterlina e soffocare l'Impero! Quando i vecchi milords pensano che non molto tempo fa sui territori degli Stati Uniti sventolava non la bandiera a stelle e strisce ma la Union Jack, tutto il whisky bevuto dai loro antenati (Cripps impedisce loro di bere), monta al loro viso, gonfia le arterie, minaccia il colpo apoplettico.

Ma il ridicolo viene raggiunto quando queste voci che si levano dalle colonne dei giornali borghesi riassumendo «la prima metà del secolo», bofonchiando di «crisi della civiltà» vorrebbero farci credere che il mondo è in decadenza. Lo universo sta franando e rovinando, secondo queste albioniche cassandre, solamente per il fatto che la loro civiltà va in frantumi e non c'è nulla in essa che sia in grado di ostacolare la ascesa delle forze nuove e vitali.

«Non c'è più morale al giorno d'oggi» fanno eco le zitelle londinesi che hanno avuto in eredità dalle loro nonne e puritanesimo e lunghi piedi e pacchetti d'azioni, e ogni giorno portano amorevolmente i loro cagnacci a far la passeggiata e la pipì ad Hide Park o a Regent Park. E se la morale consistesse davvero nel regolare e sicuro pagamento delle cedole delle loro azioni, allora bisognerebbe convenire che il mondo sta diventando profondamente immorale.

Umore nero

In preda a questo umor nero la borghesia britannica se la prende anche con la scienza. Ebbene, ora la scienza che prosegue nella sua funzione di aiutare il progresso umano, incurante se esso coincida o meno con quello della classe borghese, viene per questo accusata di essere la causa della presunta decadenza della civiltà. Perchè essa, oggi più che mai, giova ad una nuova civiltà in formazione e non è in grado di far fermentare più niente nel marciume di quella capitalistica. La diffusione della scienza è considerata la causa del tracollo della civiltà: «tutte le catastrofi avvenute negli ultimi cinquanta anni, scrive l'«Observer», sono conseguenza del progresso scientifico» e fra queste catastrofi l'organo domenicale della borghesia annovera la guerra, la disoccupazione! I milioni di disoccupati che oggi muoiono di fame nel mondo devono questa loro situazione al progresso scientifico! E pensare che ci sono dei maligni che credono che la disoccupazione sia invece dovuta al fatto che il sistema borghese capitalistico non è in grado di poter sfruttare appieno le nuove scoperte! Quanto si stava meglio al tempo della regina Vittoria, scrive il «Sunday Times», «quando non c'era il cinema, la radio, la televisione, l'aeroplano, e l'automobile ed il telefono non erano di uso comune». Ma il peggio è che oggi questi strumenti prodotti dalla scienza sono in mano anche ai popoli non europei, e questo turba i nervi del «Daily Mail» il quale rimpiange i bei tempi andati quando in Cina, per esempio, «un europeo con una mitragliatrice poteva tener testa ad un intero battaglione armato solo di spade». Quindi, conclude l'«Observer», «non deve sorprendere se l'entusiasmo per il progresso, così caratteristico nel diciannovesimo secolo, ha dato luogo nel ventesimo ad una diffusa ansietà».

E questa ansietà diffusa porta alle conclusioni tirate più o meno da tutti i giornali londinesi al servizio degli interessi capitalistici: non è la scienza, no, che può più risolvere i problemi delle nazioni capitalistiche, ma solo «la forza».

Ecco uno stato d'animo che ci dà la chiara misura della crisi della civiltà capitalistica, non più in grado di dominare la scienza e le scoperte scientifiche (in Inghilterra non si rinnova l'antiquato macchinario dell'industria tessile perchè al capitalista «non conviene») e che si può mettere utilmente a confronto con quell'ottimismo cosciente, quella sicurezza dell'avvenire che, poggiati sulle solide basi di una nuova organizzazione sociale, la società socialista, e sul pieno sfruttamento di tutte le ultime scoperte e invenzioni, permette nelle nuove democrazie dell'Europa Orientale il più rapido progresso in tutti i campi, e nell'Unione Sovietica addirittura fa smuovere le montagne.

CARLO DE CUGIS

LONDRA - Nel perimetro di Hyde Park, uno dei giardini più noti del mondo, la vecchia Inghilterra tramanda le sue tradizioni. C'è l'oratore che, in piedi su di una panchina arringa una folla di cinque persone, ci sono molte zitelle con cani educatissimi, ci sono i membri di qualche «club» che si riuniscono per conversare. Eccone alcuni tra i più singolari: sono gli «amici dei lumaconi», una società zoofila di nuovo tipo che certamente, dato il tipo di animale prescelto, non farà molta strada

Il quarto anniversario della Repubblica Popolare albanese

TIRANA, 12. — Il popolo albanese ha celebrato ieri il quarto anniversario della fondazione della Repubblica Popolare.

La storica data è stata salutata dalla stampa albanese come quella che ha segnato la fine dei regimi feudali e retrogradi di oppressione.

I giornali sottolineano anche i grandi successi ottenuti dalla Repubblica dalla liberazione ad oggi nel campo delle riforme e dell'elevamento del livello di vita della popolazione, e la funzione di guida avuta dal P. C. albanese nella lotta contro il fascismo prima e poi nella ricostruzione del paese e nel gettare le basi di una nuova vita.

AL CONVEGNO DEI COMITATI DEL MEZZOGIORNO

Il movimento delle Assise s'inserisce nella vita nazionale

Domani nei locali della Casa della Cultura di Roma si terrà il Convegno dei Comitati permanenti per la rinascita del Mezzogiorno, eletti nelle Assise della Campania, della Calabria, della Lucania e della Puglia nei primi giorni di dicembre. L'annuncio ufficiale di questa manifestazione parla anche della partecipazione al Convegno dei rappresentanti della Sicilia della Sardegna e dell'Abruzzo, nonchè dei rappresentanti delle forze democratiche delle altre regioni d'Italia, ed è questo elemento nuovo che ha destato nei circoli politici notevole interesse.

Il fatto che i Comitati per la rinascita del Mezzogiorno si riuniscano a Roma coi rappresentanti delle forze democratiche di tutta Italia sta a dimostrare che il grandioso movimento unitario levatosi dalle Assise si inserisce nella vita nazionale, viene fatto proprio da tutta la parte progressiva del Paese. Il Convegno si propone infatti di esaminare i risultati delle Assise e di riaffermare da Roma in maniera solenne e precisa i diritti delle popolazioni meridionali, e le loro rivendicazioni.

Il successo delle Assise della Rinascita è ancora vivo nella memoria di tutti: centinaia di assemblee popolari in ogni regione, decine di assemblee di categoria avevano preceduto le Assise, migliaia di delegati vi parteciparono, con rappresentanze di centinaia di comuni; centinaia di quaderni di rivendicazioni furono presentati alle presidenze delle diverse Assise.

Quello splendido bilancio della rappresentatività e della partecipazione politica sociale e culturale alle Assise ha dimostrato che vi sono ormai nel Sud le forze popolari capaci di assicurare lo sviluppo economico e il progresso civile delle regioni meridionali. Convinse e impressionò particolarmente gli osservatori la maturità delle forze popolari, che nel corso di quelle centinaia di assemblee precedenti alle grandi Assise Regionali, avevano dimostrato di potere senz'altro condurre vittoriosamente la battaglia contro l'oppressione del vecchio e cadente edificio sociale su cui si regge ancora per quanto malfermo tutto il Mezzogiorno.

Tutti i problemi posti da questo preciso impegno «meridionalista» della parte democratica del popolo italiano, verranno dunque riesaminati nel Convegno di domani. I risultati dei lavori verranno poi resi pubblici in una manifestazione che si svolgerà domenica alle 10 al Teatro Quirino, nel corso della quale prenderanno la parola l'on. Giorgio Amendola, l'on. Francesco Cerabona l'avv. Lizzi, il sen. Emilio Lussu e lo scrittore Leonida Répaci.

ANCHE DEI «BORGIA», COME PER «I TRE MOSCHETTIERI», E' STATA PREPARATA UNA BELLISSIMA COPERTINA A COLORI DI CUI RIPRODUCIAMO IL FAC-SIMILE. LA COPERTINA VERRA' INVIATA GRATUITAMENTE A TUTTI COLORO CHE CE NE FARANNO RICHIESTA. AFFRETTATEVI A PRENOTARLA, SCRIVENDO A «L'UNITA'» — VIA IV NOVEMBRE, 149 — ROMA